**Non un conflitto fra fede e scienza**

[lettera inviata al direttore del quotidiano “Avvenire”, non pubblicata]

Gentile direttore,

non mi è piaciuto il titolo dell’articolo di Franco Gabici (Avvenire 25 novembre): “Il processo a Galileo? Fu un match tra fede e scienza”. E si parla poi di ammissione di errore da parte della Chiesa e chiuso lì. E sembrerebbe che il libro di Francesco Cristoforo “Galileo Galilei assolto in cassazione” sia stato scritto per far accettare benevolmente o con rassegnazione la cosa. Sì, la Chiesa ha sbagliato; erano altri tempi; adesso non è più così o ci sforziamo di credere che non sia più così.

Va bene il linguaggio fluido, va bene la finzione letteraria, ma conveniva dare meno concessione alla fantasia e maggior riferimento ai fatti, proprio come richiesto anche dall’intervento di Papa Giovanni Paolo II. Il processo è stato perfettamente lecito a seguito di una denuncia esplicita per l’infrazione dell’impegno assunto di “parlare per ipotesi”.

Circa le interpretazioni delle Scritture il Cardinal Bellarmino aveva già manifestato una corretta posizione “possibilista” qualora “ci fussero prove certe”, anticipata da qualche secolo da Nicola di Oresme (scienziato e vescovo) ed esposte chiaramente dallo stesso Agostino di Ippona. Anche Galileo aveva capito che c’era altro dietro la  questione teologica e lo scrive più volte nelle sue lettere: la sostenibilità scientifica delle sue posizioni, come tentavano di fargli capire i veri amici, le  cattive relazioni  con gli studiosi Gesuiti, da lui spesso maltrattati, le preoccupazioni politiche di Papa Urbano VIII, gli intrighi e le sempre presenti beghe tra i vari ordini religiosi.

Che Galileo e altri pensassero al rogo è  caricatura fuorviante, che neppure  Bertold Brecht avrebbe accettato per la sua fiction teatrale.

Sì, la abiura è proprio fuori contesto, illogica, imprevedibile, assurda. Era così anche per alcuni dei cardinali del tribunale che si rifiutarono di firmare gli atti del processo. Quanto ai figli (avuti da una donna a Padova, bellamente abbandonata) due erano monache in clausura fin dalla giovane età. Certo. Galileo è diventato un “caso” e per tanti un “mito”, anche per poter parlare indebitamente di “conflitto fra fede e scienza”. Non mi va di metterlo in cornice così.

*Mario Bonfadini*

Sesto San Giovanni, 27.11.2015

*Nella pagina successiva l’articolo di “Avvenire”*

Articolo su “Avvenire”, 25.11.2015

**Il processo a Galileo? Fu un match tra fede e scienza**

franco gabici

*Un saggio sul grande scienziato. Scrisse di aver ritrattato pensando alla sua famiglia:*

*“Meglio un padre presente che un eroe bruciato”*

Karl R.Popper in un suo saggio si chiede­va se davvero quella di Galileo fosse «una storia vecchia che ha perso ormai tutto il suo interesse». Galileo e la sua nota vicenda sono sempre stati sbandierati dai detrat­tori della Chiesa come esempio di oscurantismo e quando si parla della condanna di Galileo e del­la sua "abiura" si dimentica che la Chiesa ha fatto già ammenda del suo errore, un errore che va co­munque inquadrato in quel tempo e in quel cli­ma. Giovanni Paolo II auspicava che «nel leale ri­conoscimento dei torti» venissero rimosse «le dif­fidenze che quel caso tuttora frappone alla frut­tuosa concordia fra scienza e fede, fra Chiesa e mondo». Ma evidentemente il "caso Galileo" con­tinua a suscitare interesse, come dimostra il libro di Francesco Cristoforo, *Galileo Galilei assolto in cassazione* (Hercules Books, pp. 136, euro 10) che pur non aggiungendovi nulla di nuovo si lascia leggere volentieri per il modo con cui la vicenda viene dipanata e raccontata. Don Cristofaro ricorre all'e­spediente letterario di far parlare Galileo in prima per­sona e la cosa curiosa è che Galileo non si rivolge al let­tore con la lingua del Seicen­to, che Galileo fra l'altro sa­peva usare benissimo tant'è che la sua fama di scienzia­to andava a braccetto con quella dello scrittore, ma parla con il linguaggio dei nostri giorni. Unica ec­cezione è l'uso della congiunzione "et", ma per il resto il discorso fila via liscio. «Che mi chiami Galileo Galilei questo ormai è no­to a tutti. Sono nato a Pisa il 15 febbraio 1564, il giorno dopo San Valentino...», così inizia il rac­conto. La mamma lo voleva domenicano ma «la predica e il latino» non erano nelle sue corde e io, scrive Galileo, «godevo quando un'equazione mi sorrideva, le stelle mi osservavano o il mare mi sussurrava»...

Certo, non avrebbe mai im­maginato a tutte le sofferen­ze che gli avrebbero provo­cato le sue idee fino a quella famosa abiura che fu costretto a recitare. «Lo feci pensando ai miei figli - fa di­re don Cristofaro a Galileo - senza di me non ce l'avreb­bero fatta: meglio un padre presente che un eroe bruciato». E se Galileo non fu messo al rogo altri, in tempi relativamente re­centi, glielo avrebbero invece messo volentieri. Robert Musil, ad esempio, nel suo *Uomo senza qualità* scrive che l'Inquisizione sbagliò perché anziché condannare Galileo avrebbe dovuto far­lo fuori «senza tanti complimenti». L'autore spiega nella prefazione che è stato sti­molato a scrivere il libro dopo aver seguito alla te­levisione un programma che trattava «la affan­nosa quanto atavica convivenza tra Fede e Scien­za». Evidentemente questo dibattito tiene ancora banco e se è vero che nelle discussioni sono in­dispensabili i documenti, don Cristofaro ha po­sto alla fine del suo libro il discorso di Giovanni Paolo II rivolto ai partecipanti alla sessione ple­naria della Pontificia Accademia delle Scienze il 31 ottobre del 1992.

Alla fine del libro l'autore consiglia i lettori a ini­ziare e a concludere la lettura del suo lavoro con il saggio *Verità e scienza* del teologo Costantino Di Bruno posto al termine del volume. Un ulteriore contributo al dibattito "scienza e fede" che in qual­che modo è legato a Galileo la cui vicenda, come scrive in premessa il vescovo di Catanzaro Vin­cenzo Bertolone «non è la storia di una vita ap­partata di un pensatore assorto nelle sue idee», ma quella di un combattente che «sa usare sa­pientemente il raffinato strumento della prosa letteraria, rinascimentale per la 'fatica atlantica' di tentare un'ipotesi plausibile sulla struttura dell'u­niverso, con una sintesi tra sapere umanistico e "nuova scienza"».